



Un gruppo di cronisti intorno a Bearzot nel 1982; Gianni Brera, inventore di molte parole del calcio; Manuel Vazquez Montalban

Darwin Pastorin

BARCELONA, 6 LUGLIO '82

Caro amico G., ti scrivo questa lettera da un piccolo bar tutto colorato sulle Ramblas. Ci sono ancora tifosi azzurri che hanno saltato la notte per festeggiare la vittoria di Paolo Rossi e compagni sul Brasile. Sono storditi, ma felici e increduli. Meravigliosamente da non crederci: ancora! Eppure, come di sicuro avrai seguito in televisione, è tutto vero. Pablito è rinato, con una favolosa tripletta, dalle ceneri di un'ingiusta squalifica e a tornare a casa sono gli dei del pallone: da Zico al gramsciano capitano Sócrates, da Júnior a Toninho Cerezo, da Falcão a Éder. Ci siamo visti e abbracciati prima della mia partenza per il Mundial di Spagna, mio fratello amico fin dai giorni dell'infanzia, destinazione Siviglia: a seguire, per volontà del mio adorato direttore Pier Cesare Baretti, la mia amata Seleção. Ma non voglio tomare su vicende che ben conosco. Il passaggio dal buio al miele degli eroi omerici di Enzo Bearzot. Ora scommetto che a conquistare la Coppa, l'11 luglio a Madrid, davanti al presidente partigiano Sandro Pertini, sarà la nostra Nazionale. Nato a São Paulo e figlio di emigranti veronesi, Brasile e Italia sono le

mie nazioni del cuore. Una sola ora ha la possibilità di alzare il trofeo più ambito. Ma io, amico G., ho voglia di confidarti un altro mio tifo: quello per i fenomeni della scrittura presenti in tribuna stampa accanto a me. Che inviti specialissimi: il mio maestro di letteratura Giovanni Arpino (che scrive per "Il Giornale" di Montanelli), Mario Soldati (scrittore, regista, grande juventino, scrive per "Il Corriere della Sera"), Oreste Del Buono ("La Stampa", narratore, gloria eterna per aver diretto, con arguzia e talento, la rivista a fumetti "Linus") e Gianni Brera ("la Repubblica", che raccontò la classe di Pelé mettendola a confronto con "La sera del di festa" di Giacomo Leopardi). E come se non bastasse, non li ho ancora visti ma basta sapere che ci sono che ti viene la pelle d'oca c'è Manuel Vazquez Montalban e Javier Marías, che raccontano il Mundial per "El País". Insomma, amico mio, tutto questo per darti un'idea di come stavo lì in tribuna: ti dico solo che non sape-

Lo sport smette di essere un sottogenere e si nobilita

vo se lasciarmi incantare da quello che succedeva in campo o se guardarmi attorno per lasciarmi contagiare in qualche modo dalla magia di così tanti maestri. Così ho deciso di scriverti un mio articolo in esclusiva, ispirandomi al mio Arpino! Ti tocca, poi ti interrogherò per capire se lo hai letto (scherzo). Il calcio è tante cose, lo sappiamo: sport popolare, passione e fanatismo, «un elemento fondamentale della cultura contemporanea», come intuì Thomas Stearns Eliot, nostalgia del dribbling e invasione del marketing, trasmissioni quotidiane, «metafora della vita» (Jean-Paul Sartre), miseria e nobiltà, prodezza e inganno. Il calcio è anche letteratura: grazie, soprattutto, a Giovanni Arpino, lo scrittore che ha portato la narrazione del pallone da cronaca di seconda mano a riconosciuta poetica. Accadde nel 1969 quando, sul quotidiano "La Stampa" l'autore di "La suora giovane" cominciò ad andare per stadi e tribune stampa trasformando il football e i suoi protagonisti in puro e folgorante racconto, tra ode e rimprovero, campione e gregario, ferro e polvere, peana e cacciatrice. Fu così che, grazie a quel superbo, "impavido indagatore del presente", ci ritrovammo, noi cronisti, noi "bracconieri di tipi e personaggi", a essere, finalmente, un

Gli azzurri vincono la Coppa con una serie di partite eroiche raccontate da scrittori prestati allo sport

“esercito con una patria”, connotati da rispetto e appartenenza, non più smarriti e sbandati. C'era l'immenso Gianni Brera, è vero: ma il grande Giuàn era un giornalista sportivo a tutti gli effetti, certo il più bravo di tutti, la penna che arricchì il nostro dizionario inventando "Rombo di Tuono" (Gigi Riva) e "Abatino" (Gianni Rivera), Bonimba" (Roberto Boninsegna) e "Conileone" (José Altafini), ma come romanziere non ebbe grandi riscontri. Fu Arpino invece, scrittore celebrato, a sdoganare, una volta per sempre, la scrittura sportiva, dando continuità alle incursioni sul prato verde delle lettere allo scriba corsaro Pier Paolo Pasolini («Il gioco del football è un sistema di segni: è, cioè, una lingua, sia pure non verbale») e ai versi di Umberto Saba («Il portiere caduto alla difesa / ultima vana, contro terra celsa / la faccia, a non veder l'amata luce. / Il compagno in ginocchio che l'induce, / con parole e con mano, a rilevarsi, / scopre pieni di lacrime i suoi occhi»). E ad Arpino dobbiamo il nostro romanzo più originale e intenso "dentro" il calcio: "Azzurro tenebra" (1977),

ambientato nei giorni della disastrosa spedizione della nazionale italiana ai mondiali in Germania nel '74. Mi disse, in un'intervista per "Il Guerin Sportivo", rivista settimanale alla moda diretta da quel genio di Italo Cucci, della sua opera calcistica: «Io mi considero uno scrittore non italiano, che usa la propria lingua sempre meno. Azzurro tenebra è un libro intraducibile». E Arpino rappresentò narrazione e resistenza, il nostro pane in tavola, la nostra luce bianca. E grazie, caro Arp, per averci fatto conoscere, con Nico Orengo, nel 1973, con "Triste, solitario y final", pubblicato da Vallecchi, quell'altro, stupendo picaro della letteratura (anche calcistica: Osvaldo Soriano. Arp è ancora qui, con il suo sguardo attento, la sua ironia, il suo saper maneggiare gli aggettivi con la stessa abilità di un Borges, a in-

Il calcio e i suoi misteri sono una storia perfetta per raccontare la vita

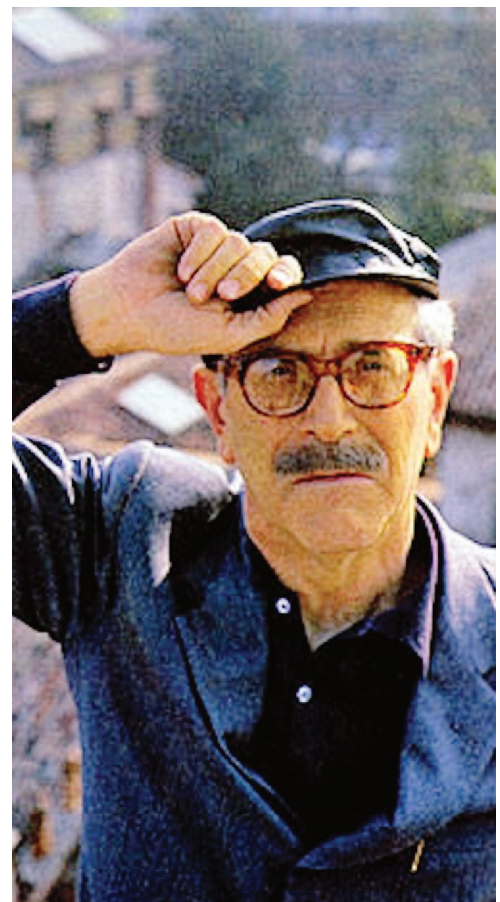
Nel 1982 in Spagna, i campioni del mondo sono anche dietro alla macchina da scrivere: Arpino, Soldati, Brera, Caminiti e Montalban. Ricordi di un'estate in cui il calcio diventò romanzo



Il Mundial in tribuna stampa Quando i gol li fa la poesia



Si scrive la storia della nazionale e della Nazione



Giovanni Arpino mentre dialoga con Enzo Bearzot durante i Mondiali del 1982. Sotto, Mario Soldati. Nella foto grande, una fase di Italia-Brasile 3-2 del 1982. Nei riquadri: il pass di Pastorin per quel Mundial e una foto che ritrae Caminiti e un giovane Pastorin inviati per Tuttosport

zettini ancora immacolati, protetti dai parastinchi, sono ossa e muscoli che hanno subito ferite, lacerazioni, tagli, che mostrano a essere Roberto Bettega, dal colpo di testa imperiale: soltanto un grave infortunio gli ha impedito di far parte di questa spedizione spagnola. Un pomeriggio, per una disfida di Coppa Italia tra la nostra Madama e il Palermo, eravamo nei Distinti Centrali, e non nella nostra solita Curva Fildelfia, mi hai notato distratto, disattento al match e con lo sguardo fisso davanti a me. «Ehi, ma che ti prende? Mi sembri allucinato...». «Sto guardando laggiù, vedi quella lunga macchia scu-

ra? Là c'è la tribuna stampa dello stadio Comunale e là su uno dei tanti scranni sta prendendo gli appunti sulla partita Vladimir Caminiti, firma poetica di Tuttosport, il giornale che acquisto tutte le mattine. Il suo modo di scrivere mi fa letteralmente impazzire: è una via di mezzo tra Giovanni Pascoli e Victor Hugo, ma con uno stile personale, originalissimo. Sogno di stare al suo fianco, sempre per Tuttosport. Lo sai che voglio fare il cronista...». «Non ricominciare con la storia del maestro Pagliuca, ti prego». «Invece la stai ancora ad ascoltare. Terza elementare, nove anni. Il maestro ci chiede: cosa volete fare da grandi? Io sono il primo ad alzare la mano: il giornalista sportivo!». E non sono cambiato, amico mio, durante Italia-Brasile, come ti dicevo spesso abbandonavo il campo, ed era un campo in cui stava succedendo di tutto, e mi guardavo attorno: ecco Gianni Brera con il suo sigaro e il suo cronometro, invece per quel pallone sbagliato, ecco Mario Soldati, anche lui con il suo sigaro, applaudire ogni intervento del suo calciatore preferito, il portiere Dino Zoff (e che parata sulla linea, proprio allo scadere, del quarantenne estremo difensore sulla testata apparentemente perfetta del difensore Oscar Bernardi!), ecco Oreste Del Buono pensare a quella im-

DARWIN PASTORIN

Darwin Pastorin è nato a San Paolo (Brasile) il 18 settembre 1955. Ha lavorato due anni al Guerin Sportivo e per vent'anni a Tuttosport (di cui è stato vicedirettore), è stato direttore della redazione sportiva di Tele+, successivamente di Stream TV e nel settore Sport di SKY Italia. Ha scritto sedici libri tra saggi e romanzi dedicati al calcio, con un'attenzione particolare per la Juve e il Sudamerica



presa azzurra come a un racconto ambientato nel mondo parallelo della fantascienza, ma ecco, soprattutto, il mio Giovanni Arpino! Un simbolo della letteratura del nostro Novecento. Un maestro. E mi vuole pure bene! Mi sento come un girasole circondato da baobab. Ma è dolce crescere sotto questa ampia e confortevole ombra, mi sento protetto. E so di dover sempre imparare. Da loro e da tanti altri. Tipo Hemingway e Gregory Corso, Pavese e Fenoglio. Ma anche da Francesco Guccini e Fabrizio De André, Bob Dylan e Joan Baez. E, ci mancherebbe, dal mio Tex Willer e da Emilio Salgari, il narratore che, viaggiando da fermo, ci ha spalancato i cancelli dell'avventura; e come avrei voluto essere, vagheggiando i pirati malesi, Yáñez de Gómera per proteggere Sandokan-Arpino. Ok, sto cominciando a vaneggiare... Ti saluto, mio caro amico. Devo tornare a Siviglia, per la semifinale tra Germania Occidentale e Francia. Qui si affronteranno Italia e Polonia. Tu andrai a vedere i Rolling Stones a Torino? Ti abbraccio e mi faccio vivo al ritorno: così andiamo a cena in qualche nostra piola e ci raccontiamo per bene le meraviglie che la vita ci ha concesso di vedere da vicino. Ciao, Darwin

STORIE DA FILM

Una serie di

80T
ANNI

A cura di MARCO PONTI

VI È PIACIUTA LA STORIA? DONATE!

Storie da Film raccoglie racconti di sport che sembrano soggetti cinematografici. E nasce anche per aiutare chi scrive un'altra storia: la ricerca. Inquadrate il QR code, prendetevi una parte nel film



Fondazione Allegria Agnelli
PER LA RICERCA SUL CANCRO
CANDIOLO